

Il patrimonio netto dell'Associazione, costituito dalla posta "fondo oneri da sostenere" e dal risultato economico di esercizio, è pari £ 5.696,7 milioni, con un incremento del 9,2% rispetto al netto patrimoniale registrato al termine del 1998. Le attività sono aumentate da £ 6.495 milioni a £ 7.199 milioni (+10,8%) mentre le passività sono passate da £ 1.276,8 milioni a £ 1.502,6 milioni (+17,7%).

In ordine alle principali componenti dell'attivo, le disponibilità liquide si sono lievemente ridotte mentre le risorse che hanno trovato impiego in titoli a breve scadenza sono cresciute da £ 2.924 milioni a £ 3.872,4 milioni.

Quanto alla voce "crediti diversi", accanto ai crediti verso enti pubblici e privati pari a circa £ 35,6 milioni, figurano le quote associative e i contributi non riscossi (£ 62,5 milioni).

L'incidenza complessiva dei residui attivi dell'esercizio rispetto al totale degli accertamenti per entrate proprie (non statali) è passata dal 32,9% per il 1998 al 25,3% per il 1999. Tale flessione riflette la crescita dell'incidenza dei redditi riconosciuti di dubbia e difficile esazione e, quindi, eliminati dalle scritture contabili.

Nelle tre poste riguardanti la Società immobiliare Mezzogiorno (SIMEZ) s.r.l. - che costituisce un investimento patrimoniale secondo l'art. 15 dello Statuto - l'Associazione espone il valore di libro della partecipazione all'intero capitale della società, nonchè i successivi finanziamenti effettuati per sopperire ad esigenze finanziarie della stessa. Tale società risulta intestataria di 29 unità immobiliari concesse in locazione, il cui valore, riportato nel bilancio societario 1996 al costo storico di £. 3.656 milioni (inferiore comunque al valore di mercato), ha funzione di garanzia per la copertura del "fondo per il trattamento di fine rapporto" del personale e di altri eventuali oneri eccezionali. Al riguardo è prevista la costituzione di un Fondo pensioni mediante la cessione dell'intero pacchetto azionario.

Dal conto patrimoniale non è dato evincere l'entità delle "immobilizzazioni tecniche", considerato il valore soltanto simbolico attribuito ai "beni strumentali"

e l'assenza di fondi di ammortamento. Al riguardo, al fine di verificare la sussistenza dei vari beni e di aggiornarne il valore, è auspicabile una ricognizione generale nonché la revisione degli inventari.

Quanto alle passività, il quadro evidenzia la modesta esposizione debitoria, correlata ad un fondo di dotazione consistente. Alla posta "debiti diversi" figurano, principalmente, debiti per collaborazioni scientifiche e di ricerca (£. 135 milioni) e quote associative al FORMEZ (£. 60 milioni).

Il fondo trattamento di fine rapporto risulta aumentato (+122 milioni) dagli accantonamenti in esso confluiti nell'anno.

Nel complesso, a fronte dell'incremento patrimoniale di £ 478,5 milioni, si registra la crescita delle attività correnti (disponibilità liquide + crediti + titoli a breve), passate da £ 5.364,5 milioni per il 1998 a £ 6.088,6 milioni per il 1999, con un incremento di £ 724,1 milioni, mentre le passività correnti (debiti non consolidati escluso TFR) evidenziano una lieve crescita (+104 milioni) per effetto dei maggiori oneri per collaborazioni nella ricerca.

L'indice di liquidità (costituito dal rapporto tra attività e passività correnti) è passato da 19,4 a 16, tornando sui livelli del 1997.

L'indice di indebitamento (rapporto tra l'intera massa debitoria ed il totale delle attività) è, invece, rimasto invariato (0,20).

6. - Conclusioni

La SVIMEZ, associazione privata non riconosciuta senza scopi di lucro, persegue, da oltre cinquant'anni, essenzialmente finalità di ricerca, che si riassumono nello studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia per un suo concreto sviluppo ed un migliore equilibrio socio-economico.

Le recenti modifiche statutarie, che hanno prorogato il termine di operatività dell'Associazione al 31 dicembre 2009, non hanno riguardato la trasformazione dell'attuale assetto strutturale ed organizzativo dell'Associazione né il profilo del riconoscimento di personalità giuridica.

Va ribadito, per quanto concerne l'aspetto più strettamente operativo, che in un'ottica di più ampio respiro, avrebbe meritato maggior considerazione la opzione per un modello organizzativo più flessibile, capace di assicurare una più appropriata programmazione degli interventi (data la preminente consistenza del contributo statale di funzionamento, che in atto rappresenta il 90% delle entrate), una più adeguata valorizzazione delle risorse ed una più assidua e puntuale attività di indirizzo e controllo, in mancanza di vigilanza ministeriale

La funzione ausiliaria di interesse pubblico dell'attività istituzionale della SVIMEZ ed il progressivo ampliamento dell'apporto finanziario dello Stato hanno, di fatto, concorso a ridurre la vitalità del corpo sociale e l'interesse dei soci sostenitori ad assicurare un più stretto raccordo con il mondo produttivo e della ricerca in genere.

I risultati, nel complesso positivi, della gestione economico-finanziaria della SVIMEZ danno atto di una situazione di sostanziale equilibrio finanziario e di adeguati livelli di funzionalità. Il cospicuo avanzo economico (£. 478 milioni) registrato nell'anno, denota, tuttavia, una gestione ancora improntata ad eccessiva prudenza ed in difficoltà nel trovare tempestiva ed adeguata destinazione produt-

tiva alle risorse provenienti da detto contributo statale. Invero, la precarietà di tale finanziamento, che ha condizionato, in passato, seriamente l'attività di programmazione, è stata adeguatamente risolta per il quadriennio 1999-2002 per effetto delle leggi n. 144/1999 e n. 488/1999, che hanno previsto stanziamenti annui alla SVIMEZ pari a £ 3,7 miliardi.

La consistenza di tali trasferimenti non può, ora, non comportare una sostanziale crescita dei livelli di impegno e l'adeguamento della spesa, soprattutto di investimento, all'entità del contributo. La Corte auspica, altresì, che le cospicue misure di sostegno dello Stato non attenuino l'impegno ad utilizzare tutte le economie interne alla struttura ed ad incrementare il livello delle risorse autoprodotte.

Per quanto riguarda l'aspetto amministrativo-contabile:

- va assicurata una funzionalità più equilibrata del Consiglio di amministrazione, anche in relazione alle funzioni di controllo che gli sono proprie:

- va ribadita l'esigenza di un più puntuale e penetrante esercizio delle funzioni di vigilanza da parte dell'organo di revisione (in mancanza di controllo ministeriale), di una più tempestiva approvazione dei conti consuntivi e di una più esauriente prospettazione dei risultati, in relazione alla misura del perseguimento delle finalità istituzionali ed all'effettiva valutazione delle realtà gestionali.

ASSOCIAZIONE PER LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA
NEL MEZZOGIORNO (SVIMEZ)

BILANCIO CONSUNTIVO DELL'ESERCIZIO FINANZIARIO 1999

RELAZIONE
DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Relazione del Consiglio di Amministrazione sull'attività della
SVIMEZ nell'esercizio 1999**

Signori Associati,

a metà del mese di maggio del 1999 l'attività della SVIMEZ ha riscosso un lusinghiero e concreto riconoscimento con l'approvazione da parte del Parlamento della legge 17 maggio 1999, n. 144, che ha disposto il conferimento alla nostra Associazione di un contributo dello Stato per il triennio 1999-2001, fissandone l'entità «nella misura massima annua di lire 3.700 milioni».

La disponibilità di un adeguato ammontare di risorse rende ora possibile quel rafforzamento della nostra attività di cui proprio la precarietà della situazione finanziaria ha, in tutto l'ultimo decennio, precluso la realizzazione.

L'attività della SVIMEZ ha avuto, come di consueto, la manifestazione di maggior risonanza esterna con la presentazione del "Rapporto sull'economia del Mezzogiorno", che ha avuto luogo il 15 luglio a Roma nella Sala della Clemenza all'ABI con gli interventi del Ministro per le Riforme Istituzionali Antonio Maccanico, dell'on. Antonio Marzano e dell'on. Giuseppe Soriero.

Il dato da cui partire nella riflessione sulle prospettive di sviluppo del Mezzogiorno - si afferma nell'Introduzione al "Rapporto 1999 sull'economia del Mezzogiorno" - è costituito dal quadro macroeconomico per diversi aspetti nuovo con cui l'economia italiana si trova oggi a confrontarsi. Da un lato, l'andamento congiunturale internazionale e nazionale ha contribuito, dalla seconda metà del 1998, a delineare uno scenario di "crescita lenta", che sembra destinato a prolungarsi almeno sino a tutto il 1999; dall'altro, un nuovo contesto competitivo è venuto determinandosi per effetto della partecipazione all'Unione monetaria europea e con la necessità di operare in uno spazio economico più ampio senza più la possibilità di avvalersi di quella condizione generalizzata di vantaggio competitivo, derivante dalla svalutazione della lira di fine 1992, protrattosi per la maggior parte degli anni '90.

Le svalutazioni competitive hanno rappresentato una "protezione artificiale" del sistema produttivo esistente, in qualche modo compensando l'assenza di una politica economica che consentisse - in una fase di rapida integrazione internazionale - un processo di accumulazione mirato all'adeguamento della struttura produttiva e all'aumento della capacità produttiva. A questo aumento sono legate le prospettive di sviluppo del sistema economico: operare senza potere ricorrere alle manovre sul cambio, richiede fattori di competitività di cui il nostro Paese è meno dotato di altri.

Questi elementi di debolezza - si sottolinea nel Rapporto - sono ancora maggiori nel Mezzogiorno, dove maggiori sono le difficoltà incontrate nel nuovo quadro macroeconomico determinato dall'integrazione europea. Tali difficoltà sono chiaramente poste in evidenza dall'allargamento che il divario di produttività rispetto all'altra parte del Paese è tornato a segnare nell'ultimo lustro. Ne è conseguita, nel caso dell'industria della trasformazione meridionale, una netta per-

dita di competitività: il costo del lavoro per unità di prodotto ha superato nel 1998 del 6% quello dell'industria centro-settentrionale; ne era dell'1,4% inferiore nel 1993. Una duratura ripresa dell'economia e dell'occupazione nel Mezzogiorno è quindi necessariamente legata allo sviluppo di un tessuto di imprese caratterizzato dalla capacità di raggiungere elevati livelli di competitività e ad un mutamento del *mix* produttivo del sistema meridionale che veda accrescere la presenza dei settori a più alta produttività relativa.

In questa prospettiva, un aspetto problematico sul quale la SVIMEZ ha in più occasioni richiamato l'attenzione è dato dal fatto che i tradizionali incentivi finanziari, diretti a ridurre la spesa dell'investimento iniziale a favore di singole imprese che ne abbiano fatto richiesta, tendono a confermare la specializzazione industriale esistente che, specialmente nel Mezzogiorno vede prevalere i settori tradizionali, più esposti alla concorrenza di prezzo delle produzioni provenienti da paesi a più basso costo del lavoro. Il nuovo regime di incentivi all'investimento su cui il Mezzogiorno può contare a partire dal 1996, quello introdotto dalla legge 488, è senza dubbio molto più efficace di quello del passato. Ma, come tutti i sistemi di incentivi "a sportello" (operanti cioè solo se attivati dalla domanda delle imprese) e "automatici" (che affidano cioè la selezione delle iniziative ad una graduatoria basata su indicatori statistici), anche quelli della legge 488 non possono essere in via di principio lo strumento più idoneo a perseguire l'obiettivo strategico di un orientamento della specializzazione produttiva dell'industria meridionale. Ciò non di meno, la SVIMEZ ritiene che sia utile considerare l'opportunità di introdurre anche nel meccanismo di razionamento previsto dalla legge 488 alcuni criteri maggiormente selettivi, in linea con gli obiettivi di una politica industriale diretta all'internazionalizzazione e all'innovazione del sistema

produttivo (trattamento di favore per le imprese esportatrici, per le imprese operanti in settori ad alto valore aggiunto, etc).

Nella logica di uno sviluppo qualitativamente diverso, diventa decisivo il ruolo della politica industriale nazionale alla quale spetta realizzare le condizioni perché possano mutare alcuni elementi strutturali del sistema produttivo, quale il riposizionamento settoriale, la ricerca e l'innovazione, l'export. Una politica industriale orientata in questo senso è imposta dalla necessità di fondare la competitività del sistema sulla qualità delle produzioni e sulla innovazione, piuttosto che sul contenimento dei costi. Qualità e innovazione richiedono, peraltro, una capacità di analisi in campo tecnologico e di mercato e un volume di investimenti non sempre alla portata delle piccole e medie imprese e, in particolare, di quelle che operano isolatamente e prevalentemente per i mercati locali, quali sono ancora in prevalenza le piccole imprese meridionali (che dell'apparato produttivo dell'area costituiscono la gran parte). La politica industriale dovrà quindi favorire la complementarità tra le piccole e medie imprese e tra queste e le grandi imprese, in modo da favorire, anche nel Mezzogiorno, la formazione di sistemi integrati di imprese di varia dimensione e lo sviluppo di nuove specializzazioni produttive. L'impegno a favorire lo sviluppo delle piccole e medie imprese nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno non deve quindi escludere quello necessario per richiamare investimenti delle imprese di maggiori dimensioni, dalla cui presenza nascono interdipendenze sistemiche ed esternalità positive per il resto dell'economia. In questa prospettiva, l'intervento pubblico dovrebbe essere in grado di svolgere un ruolo attivo di promozione, e non solo di erogazione di aiuti.

Una politica industriale che si ponga obiettivi di modifica della specializzazione esistente a favore di iniziative più innovative e con effetti propulsivi e duraturi sui sistemi locali, ha bisogno di strumenti che le con-

sentano di mobilitare l'insieme dei soggetti pubblici e privati la cui cooperazione è essenziale per determinare condizioni favorevoli a questo tipo di sviluppo. Fra gli strumenti che possono favorire questa collaborazione, quello dei "contratti di programma" ha dimostrato un'efficacia crescente nel tempo. I "contratti d'area" e i "patti territoriali" hanno invece avuto un avvio molto stentato e sono stati spesso utilizzati come meri canali privilegiati di accesso agli incentivi per singole iniziative, indipendentemente dal loro carattere innovativo e dai loro reciproci legami funzionali. Dovrebbero, invece, e potrebbero, essere utilizzati in funzione strategica. A tale riguardo, va riaffermato che una gestione decentrata e discrezionale della politica di industrializzazione, se può divenire una condizione per restituire a tale politica una maggiore finalizzazione — sia pure individuata di volta in volta dai protagonisti delle intese programmatiche — rischia, peraltro, di dare vita a interventi dai risultati circoscritti e precari se non vi è la possibilità di potere contare su una strategia industriale d'insieme. L'articolazione locale della «contrattazione programmata», cioè, non annulla ma postula un deciso indirizzo di politica industriale nazionale.

L'azione di promozione per la localizzazione nel Mezzogiorno di attività produttive in grado di operare sul vasto mercato concorrenziale potrà, in ogni caso, esercitare tutta la sua efficacia solo se si completa con la realizzazione di condizioni localizzative favorevoli, attraverso un'offerta di infrastrutture e servizi quantitativamente e qualitativamente adeguati. A tale riguardo, tuttavia — come ha rilevato il Presidente della SVIMEZ nel suo intervento alla presentazione del «Rapporto 1999 sull'economia del Mezzogiorno» — non si può certo dire che l'azione svolta in campo infrastrutturale sia stata sin qui in grado di modificare la situazione di grave ritardo delle regioni meridionali rispetto alle altre aree del Paese. I dati contenuti nel Rapporto mostrano che, nel 1997, tutte le

province meridionali presentavano valori dell'indicatore di dotazione infrastrutturale inferiori alla media nazionale. È da aggiungere che il maggior divario di dotazione infrastrutturale si riscontra in due tra i comparti che le imprese ritengono decisivi ai fini delle scelte dell'area di localizzazione: quello energetico, per il quale la dotazione meridionale è pari ad appena il 43,6% della media nazionale, e quello idrico, con un livello del 46%.

Di qui, l'esigenza di un rilancio della politica infrastrutturale. Il che implica, da un lato, una maggiore disponibilità di risorse e, dall'altro, una più elevata capacità di programmare, di progettare e, infine, di spendere. A tale riguardo, le stime, effettuate a partire dai dati di fonte ISTAT, presentate nel *Rapporto*, mostrano come a scala nazionale la spesa dello Stato per investimenti infrastrutturali, a prezzi costanti, si sia ridotta tra il 1990 e il 1998 di quasi il 37%.

È da rilevare inoltre che, almeno sino al 1997, la gran parte delle risorse per infrastrutture ha riguardato il completamento degli interventi del cessato intervento straordinario nel Mezzogiorno, con effetti sul capitale fisso sociale sostanzialmente marginali, data la natura di tali spese, in gran parte destinate al pagamento di opere già realizzate o in via di completamento (o, persino, di oneri da contenzioso). È solo nel 1998 che l'intervento infrastrutturale nel Mezzogiorno ha cominciato a mostrare alcuni primi segnali positivi, grazie al sostanziale mantenimento degli impegni di spesa assunti sul piano finanziario. Il mantenimento di un orientamento anche moderatamente espansivo risulta però più problematico per il 1999, nel quale le modeste previsioni di crescita potrebbero ridurre le possibilità di manovra sulle componenti di finanza pubblica tese a garantire margini coerenti con una più decisa azione di sostegno degli investimenti pubblici. Ma, soprattutto, permane il vincolo dei bassi livelli di efficienza delle amministrazioni pubbliche nell'impiego delle risorse disponibili; bassi livelli che, nel 1998, non hanno consentito un più elevato

sfruttamento dei relativamente ampi margini finanziari e che potrebbero continuare ad incidere anche su quelli faticosamente preservabili per il 1999. La scarsa capacità delle amministrazioni — centrali, regionali e locali — di utilizzare tempestivamente ed efficacemente le risorse disponibili è un vincolo di ordine strutturale, la cui incidenza — come la SVIMEZ ha in più occasioni sottolineato — può rivelarsi determinante per la ripresa degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno. Appaiono quindi senz'altro positivi gli orientamenti espressi dal Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione fin dalla sua entrata in funzione, in direzione del sostegno degli approfondimenti preliminari della progettazione (studi di fattibilità), della definizione di percorsi formativi della programmazione maggiormente orientati sulla valutazione e di un rafforzamento delle strutture amministrative impegnate nella programmazione degli investimenti pubblici.

Sempre con riferimento alla politica di sviluppo, la SVIMEZ ritiene che, in tale ambito un ruolo importante può e deve essere svolto dalle politiche del lavoro: quello di rendere più conveniente l'utilizzo del lavoro nel Mezzogiorno, attraverso azioni volte a migliorare la sua produttività e a contenere l'aumento del suo costo. Un obiettivo, quest'ultimo, che richiede di dare ampio spazio all'applicazione di regole di impiego e di livelli retributivi differenziati in modo da commisurarsi ai differenti livelli e andamenti della produttività e alle specificità territoriali. Quello di cui si è voluto, da parte della SVIMEZ, sottolineare la necessità, non è certo di reintrodurre "gabbie salariali" per l'area meridionale nel suo complesso, bensì di consentire una flessibilità contrattata in considerazione delle diverse situazioni territoriali o aziendali e delle diverse caratteristiche delle iniziative che si intende promuovere per creare (o per evitare di perdere) posti di lavoro.

Una politica del lavoro nel Mezzogiorno deve anche darsi come principale obiettivo quello di migliorare le prospettive di occupazione non solo per i disoccupati ma anche per i lavoratori più deboli: quelli

emarginati, i dipendenti dalle imprese dell'economia sommersa, i lavoratori «in nero». Un paese civile non può permettersi di mantenere un contingente di lavoratori fuori regola, privi dei diritti fondamentali, non tutelati né dallo sfruttamento né con la previdenza, che nel 1998, secondo stime della SVIMEZ, è arrivato nel Mezzogiorno — al netto della componente dei secondi lavori — a 1,7 milioni di unità, pari al 27% dell'occupazione complessiva (contro il 10% del Centro-Nord). Specialmente nel Mezzogiorno, una politica del lavoro si qualifica, dunque, in significativa misura assicurando il passaggio da posizioni lavorative irregolari a posizioni regolari e palesi; di qui la necessità di un forte alleggerimento di quelle regole fiscali e contributive che sono di ostacolo all'emersione.

È a favore di queste fasce deboli che dovrebbe essere diretta una riforma del *welfare state*. Ciò implica che il nuovo Stato sociale dovrebbe ridisegnare i suoi confini al di là degli ambiti tradizionali della sanità, della previdenza e dell'assistenza, fino a considerare i temi che hanno a che fare con le politiche della famiglia, il mercato del lavoro, l'istruzione professionale e scolastica.

La spesa sociale italiana si caratterizza per un basso livello complessivo: nel 1996, con il 24,8% del PIL, si è collocata ben al di sotto del 28,7% raggiunto in media dai 15 Paesi dell'Ue, l'Italia, però, spende di più per le pensioni: il 16% del PIL contro il 13% europeo. Una spesa costituita per 2/3 da spesa previdenziale comporta una distribuzione sul territorio sfavorevole al Mezzogiorno dove è minore sia il numero delle pensioni erogate in rapporto alla popolazione in età pensionabile, sia il livello medio delle pensioni.

Il processo di riforma del sistema pensionistico avviato nel 1992, completato nel 1995 e rivisitato nel 1997, non è sufficiente a riportare in equilibrio le gestioni pensionistiche nel loro insieme. Secondo valutazioni della SVIMEZ, già nel 2000 per ogni 100 lire di contributi, la spesa sarà di